Sir

**Riepilogo**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Scritta Br su monumento in via Fani. Albania verso negoziati con l’Ue. Nigeria, liberate 76 ragazze rapite da Boko Haram**

22 marzo 2018 @ 9:00

Roma: imbrattato il nuovo monumento che ricorda la strage di via Fani e il rapimento di Moro

Appena inaugurato, è stato imbrattato nella notte il monumento che ricorda le vittime dell’agguato di via Fani a Roma, quando quarant’anni fa fu rapito dalle Brigate Rosse il presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro (16 marzo 1978). Sulla stele che ricorda i nomi dei cinque uomini della scorta dello statista uccisi dai terroristi è stata dipinta la sigla Br con il colore rosso. Il monumento era stato inaugurato lo scorso 16 marzo, nell’anniversario della strage, alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Facebook-Cambridge analytica: le scuse di Mark Zuckerberg. “Abbiamo commesso errori, dobbiamo rimediare”

“Chiedo scusa e sono disponibile a testimoniare davanti al Congresso americano”: Mark Zuckerberg affida a un’intervista alla Cnn il primo mea culpa attorno allo scandalo dei dati personali raccolti su Facebook e – non si esclude – utilizzati per scopi politici. Zuckerberg ha spiegato di essere disponibile anche all’istituzione di nuove regole per i social network. Zuckerberg si dice sicuro che si voglia ancora una volta sfruttare la piattaforma di Facebook per influenzare le elezioni, e lancia l’allarme in vista del voto di metà mandato in cui gli americani rinnoveranno gran parte del Congresso. “Sono certo che c’è una seconda edizione di tutto quello che è stato lo sforzo della Russia nel 2016, ci stanno lavorando. E sono certo che ci sono nuove tattiche che dobbiamo essere sicuri di individuare e fronteggiare”. Sul suo profilo fb aggiunge: “Voglio condividere un aggiornamento sulla situazione di Cambridge analytica, compresi i passi che abbiamo già intrapreso e quello che faremo per affrontare questo importante problema. Abbiamo la responsabilità di proteggere i tuoi dati, e se non ci riusciamo, non meritiamo di servirti. Ho lavorato per capire esattamente cos’è successo e come fare in modo che non succeda di nuovo. Ma abbiamo anche commesso degli errori, c’è altro da fare e dobbiamo farlo”.

Albania: Mogherini (Ue), “presto la decisione per aprire i negoziati verso l’adesione”

“Il momento è adesso, il mio obiettivo politico è avere una raccomandazione positiva incondizionata sull’Albania e che il Consiglio decida in giugno di aprire i negoziati”: lo ha dichiarato ieri l’Alto rappresentante dell’Unione europea per la politica estera, Federica Mogherini, nel corso di una conferenza sull’Albania al Parlamento europeo, alla presenza del premier e del ministro degli Esteri albanesi, Edi Rama e Ditmir Bushati. “La scelta che abbiamo di fronte a noi è chiara, si tratta di non sprecare i risultati di anni di lavoro comune e di rendere i progressi irreversibili”, ha detto Mogherini, sottolineando la volontà dell’Ue di “esercitare il proprio potere” nella regione ed essere presente “in modo consistente” per non lasciare “spazio ad altri attori”. L’Alto rappresentante ha quindi annunciato un accordo tra Albania e Frontex a breve. Tirana, ha specificato, “non solo è un alleato Nato, ma anche uno dei pochi paesi nella regione, insieme al Montenegro, allineato al cento per cento alla politica estera dell’Ue”.

Balcani: parlamento del Kosovo ratifica l’accordo sui confini con il Montenegro

Il parlamento del Kosovo, dopo ripetute interruzioni dei lavori per il lancio di lacrimogeni in aula da parte di deputati dell’opposizione nazionalista, ha approvato ieri la legge di ratifica dell’accordo con il Montenegro sulla linea di demarcazione della frontiera fra i due Paesi. I voti a favore sono stati 80, tanti quanti richiesti dal quorum dei due terzi (sul totale di 120 deputati), i contrari 11. In aula al momento del voto erano presenti 91 deputati. Si tratta di un ulteriore passo per la pacificazione della regione balcanica e più stretti rapporti con l’Unione europea, come auspicato sia a Pristina che a Podgorica.

Francia: il Paese si ferma oggi per lo sciopero nel settore dei trasporti pubblici

La Francia vive oggi un “giovedì nero”, per lo sciopero proclamato dai sindacati contro la politica economica del presidente Macron. L’agitazione terrà fermi treni, aerei, servizio scolastici e sanitari, e rappresenta – ha dichiarato i sindacati – l’inizio di una serie di 36 giorni di sciopero in tredici settimane. I sindacati chiedono il ritiro della riforma delle ferrovie pubbliche che prevede per il settore la soppressione dello Statuto dei lavoratori e l’apertura alla concorrenza. La società francese per il trasporto ferroviario, interamente di proprietà pubblica, ha visto crescere negli ultimi venti anni il deficit di bilancio da 20 a 50 miliardi di euro.

Spagna: in Catalogna consultazioni per la presidenza delle Generalitat. Turull nuovo candidato

Il presidente del Parlament catalano Roger Torrent ha annunciato ieri, come riportato dal Sir, che il leader indipendentista Jordi Sanchez, in detenzione preventiva a Madrid da 4 mesi, ha formalmente rinunciato a essere candidato alla presidenza della Generalità. Il nuovo candidato del fronte indipendentista alla presidenza dovrebbe essere l’ex-portavoce del Governo di Carles Puigdemont, Jordi Turull. Torrent aprirà oggi un nuovo giro di consultazioni con le forze politiche per individuare il candidato. Il presidente del Parlament ha denunciato la “involuzione democratica” dello Stato spagnolo e “la violazione dei diritti fondamentali” subita da Sanchez, che non è stato autorizzato dal tribunale supremo di Madrid a uscire dal carcere per presentarsi alla sessione di investitura.

Turchia: la stampa si concentra nelle mani di gruppi finanziari pro-Erdogan.

La holding del magnate turco Aydin Dogan ha concluso un accordo per la vendita di alcuni tra i principali media di opposizione in Turchia, tra cui Hurriyet e la Cnn turca, a un gruppo di imprenditori vicini al presidente Recep Tayyip Erdogan per 1,25 miliardi di dollari. La notizia, riportata ieri dal sito indipendente T24, trova conferme in queste ore. Tra i media oggetto della cessione, ci sarebbero i quotidiani laici Hurriyet e Posta, tra i più venduti nel Paese, quello sportivo Fanatik, anch’esso molto diffuso, nonché le tv Cnn turca e Kanal D. A guidare la cordata di acquirenti – specifica l’Ansa – sarebbe la holding che fa capo a Yildirim Demiroren, ex proprietario della squadra di calcio del Besiktas e attuale presidente della Federazione calcistica turca, che nel 2011 aveva già assunto il controllo dei quotidiani di opposizione Milliyet e Vatan, che hanno da allora cambiato la propria linea editoriale. Se confermata ufficialmente, la notizia segnerebbe un’ulteriore fortissima concentrazione di potere mediatico nelle mani di gruppi pro-Erdogan.

Palestina: 8 mesi di carcere per la 17enne Ahed Tamimi, simbolo della “resistenza all’occupazione”

Condanna a 8 mesi di carcere per la 17enne attivista palestinese Ahed Tamimi, accusata di aver schiaffeggiato nel dicembre scorso due militari israeliani in un villaggio della Cisgiordania. Secondo quanto riferito da Gaby Lasky, avvocato della ragazza, l’accusa e la difesa hanno concordato la pena dopo che sono state cancellate diverse imputazioni avanzate in un primo tempo. L’accusa voleva condannare la giovane al carcere per diversi anni, ha detto l’avvocato della giovane; “vogliono che il caso serva da deterrente per altri giovani palestinesi che come Tamimi resistono all’occupazione”. La ragazza è diventata un simbolo dei 50 anni di resistenza della Palestina all’occupazione israeliana. Sia Amnesty International che Human Rights Watch si erano mobilitate per chiederne la liberazione. Il processo si è svolto finora a porte chiuse per volere del giudice secondo il quale il provvedimento viene adottato ”a protezione dei diritti dei minori”.

Nigeria: liberate 76 ragazze rapite da Boko Haram. Incerta la sorte di altre 34 studentesse

Liberate dai Boko Haram 76 ragazze della scuola di Dapchi. La conferma è stata data da un assistente del capo di Stato nigeriano, Muhammadu Buhari, citando il ministero dell’Informazione. La sorte delle altre 34 studentesse scomparse resta incerto. Secondo un testimone, il monito dei jihadisti è stato “Non mandate più le vostre figlie a scuola” durante la liberazione delle alcune ragazze rapite a Dapchi. I Boko Haram sono un’organizzazione terroristica jihadista sunnita diffusa nel nord della Nigeria e alleatasi nel 2015 con l’Isis. La formazione, il cui nome significa “l’istruzione occidentale è proibita”, vuole imporre al Paese la sharia, legge islamica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**CONSIGLIO PERMANENTE CEI**

**Elezioni e politica. Card. Bassetti: governare per “ricucire il Paese”**

21 marzo 2018

M.Michela Nicolais

I partiti hanno il dovere di governare, ma rispondendo ai bisogni reali della gente che gli ha consegnato il voto. Alla vigilia dell'avvio ufficiale della nuova legislatura, il card. Guatliero Bassetti, presidente della Cei, lancia un messaggio chiaro alle forze politiche e rivolge un appello al dialogo sociale. Per uscire dalla "notte invernale" della politica, bisogna dare corpo ad un "progetto-Paese" che parta dalla Magna Charta della nostra Costituzione e sappia ricucire l'Italia

“Il 4 marzo gli italiani hanno votato. I partiti oggi hanno non solo il diritto, ma anche il dovere di governare e orientare la società. Per questo il Parlamento deve esprimere una maggioranza che interpreti non soltanto le ambizioni delle forze politiche, ma i bisogni fondamentali della gente, a partire da quanti sono più in difficoltà”. Nella parte finale delle conclusioni del Consiglio permanente dei vescovi italiani, il card. Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Cei, ha lanciato un messaggio chiaro alle forze politiche.

“Si governi, fino a dove si può, con la pazienza ostinata e sagace del contadino, nell’interesse del bene comune e dei territori”, l’auspicio sulla scorta delle parole pronunciate da Alcide De Gasperi un anno prima di morire, chiudendo la campagna elettorale, il 5 giugno 1953 a Roma. “C’è una società da pacificare. C’è una speranza da ricostruire. C’è un Paese da ricucire”, ha ribadito il cardinale utilizzando i verbi della sua prima prolusione da presidente della Cei: “Chi è disponibile a misurarsi su questi orizzonti ci troverà a camminare al suo fianco”. Non si è sottratto ai temi politici neanche mons. Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, che durante la conferenza stampa di chiusura del Cep, subito dopo le parole di Bassetti, ha affermato:

“Credo che non ci sia nessuno in Italia che non sia preoccupato.

Non perché abbia vinto il Movimento 5 Stelle o la Lega: siamo preoccupati tutti, perché tutti vogliamo che si trovino soluzioni che vadano veramente a favore del disagio grosso che ha espresso questo voto. È importante che chi governa, a qualunque formazione appartenga, abbia il cuore e la testa rivolti ai bisogni di coloro che hanno dato loro il consenso”.

La primavera che stenta ad arrivare, cedendo il passo ad una coda d’inverno. È questo lo scenario, non solo meteorologico, del discorso pronunciato da Bassetti al termine del Cep, il primo senza una prolusione per sua espressa volontà.

La paura del futuro, quella legata al tasso di disoccupazione dei giovani e all’impoverimenrto delle famiglie. La paura del diverso, che troppo spesso trova negli immigrati un capro espiatorio. Sono tutte sindromi di quella “notte invernale” che impedisce lo sbocciare della primavera e che in politica assume la forma di una “disaffezione profonda e diffusa che investe l’inadeguatezza della politica tradizionale”. Il disagio, alla lunga, diventa “risentimento, litigiosità, rabbia sociale”, senza contare il vento gelido della “violenza intollerabile che si scatena sistematicamente sulle donne, vento di ignoranza, immaturità e presunzione di possesso”.

“Per ripartire dobbiamo ritrovare una visione ampia, grande, condivisa; un progetto-Paese che, dalla risposta al bisogno immediato, consenta di elevarsi al piano di una cultura solidale”.

È la ricetta della Cei per uscire dalla “notte invernale” che caratterizza oggi la politica. Non ci sono facili soluzioni, tantomeno scorciatoie all’insegna di false promesse o di accordi di piccolo cabotaggio.

Alla vigilia dell’avvio ufficiale della nuova legislatura, i vescovi rilanciano con forza l’invito al dialogo sociale. “Su questo fronte come Chiesa ci siamo”, assicura Bassetti: “Ci impegniamo ad ascoltare questa stagione, a ragionare insieme e in maniera organizzata sul cambiamento d’epoca in atto e a portare avanti con concretezza un lavoro educativo e formativo appassionato”.

“Non partiamo da zero”, la Magna Charta sono i valori sanciti dalla nostra Costituzione in nome dei quali “alte cariche dello Stato, come umili servitori, hanno saputo dare la vita”, dice il cardinale citando gli anniversari dell’uccisione di Marco Biagi, del rapimento di Aldo Moro e del barbaro omicidio dei cinque uomini della scorta. Lavoro, famiglia, giustizia, solidarietà, rispetto, educazione, merito, i valori fondanti della nostra “bella” Costituzione, insieme al “valore essenziale della pace, senza la quale tutto è perduto: in casa nostra come in Europa”.

Una lettera alle comunità “per una riflessione sul tema dell’immigrazione che aiuti a passare dalla paura all’incontro, dall’incontro alla relazione, dalla relazione all’integrazione”.

È uno dei temi su cui si sono confrontati i vescovi e che ora deve essere approvata dal Cep, prima della pubblicazione. Tra gli impegni, ha riferito Galantino, “investire molto di più” sul tema della formazione, anche riguardo all’impegno politico. Ad una domanda sull’esito di questa tornata elettorale, che ha visto vincere formazioni politiche di stampo populistico e di opzione opposta alla cultura dell’accoglienza verso gli immigrati, Galantino ha risposto assicurando che la Chiesa, con il Papa, è in prima linea – “lo è stato, lo è e lo sarà” – sul fronte dell’accoglienza, che non è un programma politico ma un imperativo evangelico.

“Non un evento e basta: un punto di arrivo ma anche di partenza per impegni molto concreti”. Così Galantino ha definito l’incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo, proposto nel Consiglio episcopale permanente di gennaio ed esaminato con molta attenzione dai vescovi nel Cep. Molte le sedi proposte per l’iniziativa, che però “non è a breve”. C’è chi, tra i vescovi, ha lanciato addirittura la proposta di dedicare un decennio alla riflessione corale su questo tema, coinvolgendo anche i giovani. Saranno loro i protagonisti dell’appuntamento in programma il 12 e 13 agosto in vista del Sinodo di ottobre: un pellegrinaggio durante i quali i protagonisti potranno incontrare confluendo a Roma per rispondere alla chiamata del Papa “le parti più fragili della società”, visitando i luoghi dove vivono persone alle prese con la sofferenza, come le carceri, le comunità di tossicodipendenti, le case di accoglienza per gli anziani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**GIORNATA MEMORIA E IMPEGNO**

**A Foggia 40mila in piazza contro le mafie. Don Ciotti (Libera), “70% vittime ancora non sa la verità”**

21 marzo 2018

Patrizia Caiffa

Si è celebrata oggi a Foggia la XXIII Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie organizzata dall'associazione Libera. 40mila giovani, associazioni, scuole, parrocchie per dire no a tutte le mafie, in una provincia difficile dove ancora avvengono sparatorie

Una prima giornata di primavera sotto la pioggia gelida non ha spaventato le oltre 40mila persone giunte oggi a Foggia, per dimostrare la voglia di lottare e impegnarsi contro le mafie. Sono le forze vive della società pugliese: giovani delle scuole, associazioni cattoliche e laiche, scout, sindacati, migranti, arrivati con 270 pullman da tutta la regione. Foggia è la seconda provincia in Italia, dopo Napoli, dove ancora si spara e si muore a causa della criminalità organizzata. I partecipanti hanno esposto striscioni (“Soli si muore”, “La mafia impedisce di sognare”, “Noi siamo qui, tu da che parte stai?”), sventolato bandiere, cantato a gran voce e ascoltato i nomi delle 950 vittime di mafia, pronunciati uno per uno, davanti ad una folta rappresentanza dei familiari. Celebrazioni simili si sono svolte in 4mila luoghi sparsi in Italia, Europa e America Latina, durante la XXIII Giornata nazionale della memoria e dell’impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, organizzata come ogni anno dall’associazione Libera. Titolo: “Terra, solchi di verità e giustizia”. Li ha accolti una città attonita e un po’ stordita dalla novità, con la gente che li osservava sfilare dai balconi degli alti palazzi del centro e poi tutti in piazza Cavour davanti al grande palco allestito per l’occasione. Per permettere la manifestazione l’arcidiocesi di Foggia ha perfino anticipato di un giorno la tradizionale processione mariana dell’Iconavetere, che doveva svolgersi oggi.

Don Ciotti, “70% vittime non sa la verità”. “Il 70% dei familiari delle vittime non sa ancora la verità”, ha scandito dal palco don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, citando più volte, nel suo discorso, Papa Francesco e don Tonino Bello e il loro impegno contro le mafie e a favore della giustizia. Non a caso il prossimo 20 aprile il Papa si recherà in visita proprio ad Alessano e Molfetta, per rendere omaggio a don Bello, voce profetica nella terra di Puglia, a 25 anni dalla morte. “Siamo qui per dare coraggio e far emergere le forze vive di questa società – ha detto don Ciotti -. Sappiamo che le verità passeggiano per le vie delle nostre città, c’è chi sa, chi ha visto e non parla. Non dimentichiamo che l’omertà uccide la verità e la speranza”. Il fondatore di Libera ha descritto la criminalità pugliese come “mafie impenetrabili e chiuse”, dedite a usura, estorsioni, spaccio di droga, corruzione. Poi si è rivolto direttamente ai mafiosi: “Vi prego, trovate il coraggio di cambiare vita”. Don Ciotti ha anche ringraziato “il forte contributo della Chiesa attraverso la Cei” e l’arcivescovo di Foggia mons. Vincenzo Pelvi “per aver spostato la processione per la prima volta nella storia”.

Foggia città che resiste. “Anche se Foggia è la città delle bombe non abbiamo paura. Dobbiamo resistere ed essere resilienti”, ha affermato Daniela Marcone, presidente di Libera Foggia e figlia di Francesco Marcone, direttore dell’Ufficio del Registro di Foggia assassinato nella sua abitazione nel marzo del ’95. Sul palco sono stati anche letti i messaggi delle istituzioni. “Il cuore dell’Italia – scrive il presidente della Repubblica Sergio Mattarella – sia con chi cerca verità e giustizia, con chi rifiuta la violenza e l’intimidazione, con chi vuole costruire una vita sociale libera dal giogo criminale”. “Dobbiamo costruire insieme – prosegue – una società senza le mafie, senza il loro disonore, senza l’infamia della loro sopraffazione”. Il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ribadisce invece che “la ferocia delle mafie va combattuta con tutte le nostre forze, senza lasciare indietro nessun territorio”.

La Fondazione antiusura, “importante essere qui”. Tra le tante realtà cattoliche presenti alla manifestazione – Acli, Azione cattolica, parrocchie, scout – anche la Fondazione antiusura Buon Samaritano, di Foggia, a dimostrazione dell’impegno forte e concreto contro tutte le forme di criminalità organizzata. “Per noi è importante essere qui oggi – afferma al Sir il presidente Pippo Cavaliere -. Dal ’97 ad oggi abbiamo aiutato 4mila famiglie, elargendo prestiti pari a 12 milioni di euro. Ci costituiamo come parte civile nei procedimenti per usura, già 20 processi si sono conclusi con condanne”. Cavaliere descrive due modalità in cui si esprimono le mafie nella zona: “Nel foggiano sono più dedite all’estorsione, nella zona garganica al traffico di droga. Usano strategie diverse e per questo è più difficile combatterle”. Don Francesco Catalano, parroco di San Pio X a Foggia è qui con un gruppo di scout: “Non è un territorio facile ma la presenza della Chiesa è forte e viva. Non potevamo mancare”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RINUNCIA**

**Santa Sede: mons. Viganò al Papa, “non è la Chiesa dei ruoli che Lei ci ha insegnato ad amare e a vivere, ma quella del servizio”**

21 marzo 2018 @ 12:15

Papa Francesco: a mons. Viganò, “grande impegno profuso in questi anni” con “lo stile di disponibile confronto e docilità”

“In questi ultimi giorni si sono sollevate molte polemiche circa il mio operato che, al di là delle intenzioni, destabilizza il complesso e grande lavoro di riforma che Lei mi ha affidato nel giugno del 2015 e che vede ora, grazie al contributo di moltissime persone a partire dal personale, compiere il tratto finale. La ringrazio per l’accompagnamento paterno e saldo che mi ha offerto con generosità in questo tempo e per la rinnovata stima che ha voluto manifestarmi anche nel nostro ultimo incontro. Nel rispetto delle persone, però, che con me hanno lavorato in questi anni e per evitare che la mia persona possa in qualche modo ritardare, danneggiare o addirittura bloccare quanto già stabilito del Motu Proprio L’attuale contesto comunicativo del 27 giugno 2015, e soprattutto, per l’amore alla Chiesa e a Lei Santo Padre, Le chiedo di accogliere il mio desiderio di farmi in disparte rendendomi, se Lei lo desidera, disponibile a collaborare in altre modalità”. Lo scrive mons. Dario Edoardo Viganò, prefetto della Segreteria per la Comunicazione (SpC), nella lettera di rinuncia indirizzata a Papa Francesco. Credo che il “farmi in disparte”, aggiunge mons. Viganò, “sia per me occasione feconda di rinnovamento o, ricordando l’incontro di Gesù con Nicodemo (Gv 31,1), il tempo nel quale imparare a ‘rinascere dall’alto'”. Del resto, “non è la Chiesa dei ruoli che Lei ci ha insegnato ad amare e a vivere, ma quella del servizio, stile che da sempre ho cercato di vivere”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**PIÙ O MENO**

**Le scelte da fare**

**sull’Unione europea**

**Il problema è diventato come coprire il buco Brexit (Londra potrebbe continuare a contribuire in parte) e le nuove spese**

di Danilo Taino

Si può riformare l’Unione europea? Non è facile: la Francia di Macron ha avanzato delle proposte; la Germania di Merkel ne ha accettate alcune ma ne respinge altre; i Quattro di Visegrád (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria) vogliono togliere poteri a Bruxelles; i nordici, detti Lega Anseatica 2.0, sono contrari a «più Europa»; l’Italia non si sa cosa voglia; il Regno Unito se ne sta andando. La riforma delle politiche della Ue, però, sarà obbligatoria, data dalla tirannia dei numeri e del denaro. Il 23 febbraio scorso, il Consiglio europeo ha dato il via ai negoziati che porteranno alla formulazione del prossimo bilancio della Ue, quello che varrà dal 2021 al 2027. Non si potrà andare avanti per inerzia. Con la Brexit, infatti, si creerà un buco di bilancio (a contribuzioni stabili e a zero esborso da Londra) di 94 miliardi, 13 all’anno; inoltre, il Consiglio europeo ha individuato aree sulle quali spendere di più: Difesa e Sicurezza, Immigrazione, Ricerca, Istruzione ed Erasmus.

Dal momento che il bilancio della Ue oggi è pari all’1% del Prodotto lordo dei 28 Paesi e che quasi nessuno è propenso ad aumentarlo, il problema diventa come coprire il buco Brexit (Londra potrebbe continuare a contribuire in parte) e le nuove spese. Nel bilancio corrente (2014-2020) il denaro va per il 72% (775 miliardi) alla Politica agricola comunitaria (Pac) e ai fondi di Coesione: 408 miliardi alla prima, 367 ai secondi. Il resto è così distribuito: Competitività per crescita e lavoro, 143 miliardi; amministrazione, 70; Politica estera, 66; Sicurezza e Giustizia, 18; Sostenibilità (soprattutto pesca), 11. Una simulazione effettuata dal centro di studi Bruegel ha elaborato due scenari per il bilancio 2021-2027. Nel primo, le spese per Pac e Coesione andrebbero aumentate solo sulla base dell’inflazione, non tenendo conto della crescita del Prodotto lordo dei Paesi: in questo caso, il buco della Brexit verrebbe coperto senza aumentare i contributi nazionali; resterebbero però scoperte le spese per le politiche che si vogliono rafforzare. Queste ultime e l’effetto Brexit sarebbero invece coperti se Pac e Coesione venissero congelate ai livelli attuali, cioè con un effettivo taglio nominale pari all’inflazione. Ci saranno dunque scelte da compiere. Non contabili: saranno pienamente politiche.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL CONSIGLIO EUROPEO**

**I nodi da sciogliere**

**nei rapporti tra Italia e Ue**

Il nostro Paese partecipa al Vertice di oggi in piena fase post-elettorale e in un momento dominato dagli interrogativi sulla formazione del futuro governo. Un approccio razionale, fondato sulla ricerca di informazioni su risultati e fatti, può prevalere sulla reazione immediata a certi slogan abrasivi impiegati in campagna elettorale

di Enzo Moavero Milanesi

In Europa, ogni anno, a fine marzo, si tiene un vertice dei capi di Stato e di governo dei Paesi Ue. L’occasione è tradizionalmente molto importante, perché dedicata soprattutto all’economia. Questa volta si parla di: sviluppo del mercato unico; azioni per la crescita e l’occupazione; politica monetaria; fiscalità; commercio internazionale. Quale consueta base per il dibattito, la Commissione europea ha pubblicato, due settimane fa, l’analisi degli «squilibri macroeconomici» fra gli Stati, per comparare il livello di salute delle rispettive economie, stilando l’apposita relazione su ciascun contesto nazionale. Si prevede, inoltre: di proseguire il confronto sulle proposte di riforma dell’eurozona; di fare il punto sulla Brexit, dopo le ultime intese; di vagliare le idee innovative per il settore delle politiche sociali e le vertenze sollevate dall’opzione americana di aumentare i dazi doganali. È poi verosimile che ci si soffermi sull’irrisolta questione delle migrazioni. Insomma, quello che inizia oggi, è un Consiglio europeo con un ordine del giorno di notevole rilievo e l’obiettivo di avviare un processo di riassetto dell’Unione, la cui portata si comprende solo entrando nei dettagli dei documenti sul tavolo e degli intensi, ma discontinui, scambi di opinione degli ultimi mesi.

Il nostro Paese vi partecipa in una situazione, all’evidenza, peculiare, in ragione della fase postelettorale e degli inusuali interrogativi sulla formazione del governo. Una posizione delicata, perché i temi in discussione sono tali da condizionare l’attività del prossimo esecutivo. Per rendersene conto, bastano un paio di esempi. Il primo: nell’analisi sugli «squilibri macroeconomici», si legge che solo Italia, Cipro e Croazia, ne presentano di «eccessivi». Per noi, il divario dipende da: produttività debole; elevato debito pubblico; ostacoli strutturali all’efficienza delle aziende; deterioramento dell’avanzo primario (il saldo fra le entrate e le spese dello Stato, al netto degli interessi pagati per il debito pubblico); i crediti diventati inesigibili detenuti da certe banche. Sono problemi di peso che i partner Ue ci chiedono da tempo di correggere, con idonei interventi. Il secondo esempio, attiene al pacchetto della Commissione sull’eurozona (del 6 dicembre 2017) che, da un lato, tende a limitare le deroghe alle regole su deficit e debito degli Stati, accentuando l’attenzione su quest’ultimo, e dall’altro, individua nuove modalità di utilizzo degli esistenti meccanismi finanziari dell’Unione, rispetto alle quali sembrano possibili alternative migliori per le esigenze italiane. Dubbi simili solleva anche la comunicazione sul bilancio Ue per il periodo successivo al 2020, diffusa il 14 febbraio scorso, sempre dalla Commissione: è molto conservatrice sul fronte delle entrate e non riprende l’idea di emettere titoli di debito europeo per raccogliere sui mercati ulteriori risorse; propende, invece, per spostare quelle esistenti, ridimensionando i fondi per l’agricoltura e le regioni meno abbienti (come il Mezzogiorno), a favore di spese da destinare a difesa, sicurezza e lotta all’immigrazione illegale.

Date le circostanze, sembra inevitabile che chi attualmente ha il dovere di rappresentare il Paese in sede Ue, proceda con cautela istituzionale. Può essere opportuno formalizzare un’esplicita riserva quanto alla posizione italiana, al fine di preservare le scelte politiche del governo che verrà. Nell’Unione, al riguardo, ci sono svariati precedenti; i più recenti durante le laboriose trattative per costituire un esecutivo, dopo le elezioni, in Spagna, Paesi Bassi e Germania. Certo, la serie di stalli dovuti all’esito di un voto, non giova all’operatività europea, ma sarebbe sbagliato imputarla all’Italia. Oltre ai casi appena citati, bisogna tenere presente che le odierne divisioni fra gli Stati Ue sono profonde e variegate; la colpa della deriva è collettiva e riconducibile all’affievolirsi della volontà di collaborare, pietra angolare dell’Unione. Non bisogna neppure enfatizzare, fraintendendola, l’apprensione che i partner europei manifestano a ogni mutamento radicale di scenario in qualche Stato. Nei giusti limiti, non è ingerenza, bensì il naturale effetto dell’interdipendenza che si è creata in decenni di integrazione progressiva, portando a condividere porzioni significative di sovranità.

Peraltro, se con gli interlocutori esteri davvero attenti, si approfondisce il discorso relativo ai diversi equilibri politici italiani, molte impressioni di prima battuta, spesso riportate dai media, vengono ridimensionate. Accanto all’istintiva propensione per coloro con i quali si è già lavorato — purché bene — si constata una notevole conoscenza della concreta capacità di gestione della cosa pubblica, specie da parte di chi abbia governato, per anni, rilevanti realtà locali. Un successo a tale livello è reputato un’ottima garanzia ed è interessante vedere come l’approccio razionale, fondato sulla ricerca di informazioni su risultati e fatti, prevalga sulla reazione immediata a certi slogan abrasivi impiegati in campagna elettorale. Nessuno dimentica le veementi polemiche euroscettiche di Margareth Thatcher, la quale però non si spinse mai fino a una rottura definitiva; al contrario, negoziava con competenza e fu protagonista trainante del completamento del mercato interno unico che è, tuttora, il più valido fattore di crescita economica per l’Unione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**’INTERVISTA**

**«Io c’ero con Zuckerberg. L’unica missione: il massimo profitto»**

**Martínez, ex collaboratore: disconnettersi? Inutile. La profilazione è pericolosa ma non è in grado di determinare i nostri comportamenti**

di Marta Serafini

«Cancellarsi da Facebook è il nuovo trasferiamoci in Canada». Scherza Antonio García Martínez , ex product manager di Facebook. Ma neanche troppo. Martinez sa di cosa parla. Dopo un passato in Goldman Sachs, nel 2011 si mette al servizio di Zuckerberg. Poi nel 2013 gli volta le spalle, già consapevole di come la tecnologia e i prodotti creati dai golden boys del tech abbiano modificato irreversibilmente il nostro mondo, ben oltre lo scandalo di Cambridge Analytica.

Partiamo dalla fine: davvero l’unica soluzione per proteggere noi stessi è togliersi da Facebook?

«Beh equivarrebbe a ritirarsi su un’isola deserta. Un po’ difficile, direi. Anche perché allora dovremmo buttare via i nostri telefoni e non accendere più un computer. Invece dovremmo cambiare modo di ragionare: quando si parla di profilazione a scopi commerciali, nessuno si scandalizza più di tanto, eccezione fatta per voi europei che siete ancora molto sensibili al tema. Ma quando si parla di manipolazione psicologica a fini politici allora il discorso cambia. Ed è qui che ci dobbiamo ribellare. Per farlo non ci vuole tanto: basta usare la propria testa per pensare».

Secondo molti osservatori, Zuckerberg ha commesso un errore enorme a immischiarsi con la politica. Ma davvero Facebook ha messo in pericolo la democrazia?

«Io non credo che la profilazione psicografica sia in grado di modificare il risultato elettorale. Nessuno potrà mai costringerti a votare il tal candidato, proprio come non ti può imporre di comprare un paio di scarpe. Ma può forzare il tuo orientamento. Per capirci non penso che Trump abbia vinto grazie a Cambridge Analytica. Ma questo non rende meno grave il comportamento di Facebook. Se tu chiudi gli utenti dentro la famosa bolla li privi della possibilità di essere in connessione con il resto del mondo».

Quando lei era in Facebook già si parlava di profilazione psicografica?

«Si, c’erano contatti con gli esperti di Cambridge, sapevamo che ci stavano lavorando ma i risultati non sembravano soddisfacenti. All’interno del data team di Facebook qualcuno aveva preparato un nuovo strumento che raccomandava agli utenti le pagine che avrebbero gradito. E che cosa ha iniziato a sputare questo algoritmo? Ogni tipo di stereotipo etnico si possa immaginare. Ad esempio, a chi piaceva il rapper Jay Z uscivano le pagine su Obama. Lo sbaglio è stato lasciare questo meccanismo libero di agire e di autoalimentarsi come un moloch. Poi, nel 2016, con le elezioni sono iniziati i guai. E ora l’equazione (sbagliata) è diventata Trump e la Brexit hanno vinto per colpa di Facebook».

Perché Zuckerberg non ha reso pubblico il data breach (il furto di dati) e le interferenze russe sulle elezioni? Ora rischia di pagare un prezzo ancora più alto? «La violazione dei dati personali è qualcosa da imputare a due livelli: il primo è formato dagli sviluppatori la cui missione non è quella di disegnare prodotti che tutelino gli utenti ma di creare piattaforme che attraggano sempre più utenti. Il secondo è quello manageriale. Ma anche qui la missione è solo una ed è il profitto. Non c’è una dimensione etica, al di là di quello che viene raccontato. Dopo essermi licenziato da Facebook ho scritto Chaos Monkey (uno dei saggi più di successo sul capitalismo della Silicon Valley, ndr) in cui spiego come sia proprio l’avarizia eccessiva a muovere l’industria del tech. Il problema è che questa avarizia eccessiva non tiene conto delle conseguenze e rischia di far implodere tutto il sistema».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**VATICANO**

**Monsignor Viganò si è dimesso per la lettera «corretta» di papa Ratzinger**

**È il capo della comunicazione della Santa Sede, nominato da Papa Francesco**

Papa Francesco ha accettato la rinuncia di monsignor Dario Edoardo Vigano’, Prefetto della Segreteria per la Comunicazione. Fino alla nomina del nuovo Prefetto, la SPC sarà guidata dal Segretario del medesimo Dicastero,monsignor Lucio Adrian Ruiz. Lo ha annunciato il portavoce della Santa Sede, Greg Burke. Monsignor Viganò era stato accusato nei giorni scorsi di avere «corretto» una lettera scritta da papa Ratzinger.

La lettera di Bergoglio

In una lettera personale a monsignor Vigano’ il Papa lo ringrazia della disponibilità a farsi da parte e gli chiede di restare nel dicastero come «assessore». Ecco il testo. «Reverendissimo Monsignore a seguito dei nostri ultimi incontri e dopo aver a lungo riflettuto e attentamente ponderate le motivazioni della sua richiesta a compiere «un passo indietro» nella responsabilità diretta del Dicastero per le comunicazioni, rispetto la sua decisione e accolgo, non senza qualche fatica, le dimissioni da Prefetto. Le chiedo di proseguire restando presso il Dicastero, nominandola come Assessore per il Dicastero della comunicazione per poter dare il suo contributo umano e professionale al nuovo Prefetto al progetto di riforma voluto dal Consiglio dei Cardinali, da me approvato e regolarmente condiviso...Mentre La ringrazio per l’umiltà e il profondo sensus ecclesiae, volentieri la benedico e la affido a Maria».

Monsignor Viganò è finito nell’occhio del ciclone in occasione della presentazione del volume «La teologia di papa Francesco»; in quella occasione il capo della comunicazione vaticana aveva letto una missiva del papa emerito Benedetto XVI in cui veniva sottolineato che la pubblicazione di quei volumi sfatava «lo stolto pregiudizio per cui Papa Francesco sarebbe solo un uomo pratico privo di particolare formazione teologica o filosofica, mentre io sarei stato unicamente un teorico della teologia che poco avrebbe capito della vita concreta di un cristiano oggi». Viganò aveva però omesso di leggere un altro passo della lettera. Nella parte omessa (che, va ricordato, faceva parte di una missiva privata) papa Benedetto XVI esprimeva un ampio elogio della preparazione teologica di Bergoglio ma ammetteva di non aver potuto leggere i libri. Per questa ragione declinava l’invito a farne una recensione. Insomma, il contrario di quanto Viganò aveva tentato di far apparire. In più Ratzinger si rammaricava del fatto che tra gli autori della pubblicazione fosse stato incluso il teologo tedesco Hunermann che in passato aveva assunto posizioni critiche nei confronti della linea ufficiale della Chiesa.

La replica del monsignore

Subito dopo l’annuncio delle dimissioni anche monsignor Viganò ha diffuso una sua dichiarazione rivolta al Pontefice: « In questi ultimi giorni si sono sollevate molte polemiche circa il mio operato che, al di là delle intenzioni, destabilizza il complesso e grande lavoro di riforma che Lei mi ha affidato nel giugno del 2015 e che vede ora, grazie al contributo di moltissime persone a partire dal personale, compiere il tratto finale». «La ringrazio per l’accompagnamento paterno e saldo che mi ha offerto con generosità in questo tempo e per la rinnovata stima che ha voluto manifestarmi anche nel nostro ultimo incontro. Nel rispetto delle persone che con me hanno lavorato in questi anni e per evitare che la mia persona possa in qualche modo ritardare, danneggiare o addirittura bloccare quanto già stabilito del Motu Proprio... Le chiedo di accogliere il mio desiderio di farmi in disparte rendendomi, se Lei lo desidera, disponibile a collaborare in altre modalità».

21 marzo 2018 (modifica il 21 marzo 2018 | 14:00)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**COMO**

**Il parroco di Galbiate: «Basta assistere i mendicanti, giusto cacciarli dalla città»**

**Don Roberto Pandolfi difende l’ordinanza anti accattonaggio del sindaco di Como: «Continuiamo a foraggiare sfruttati e sfruttatori. Ti chiedono l’obolo e nelle pause tra un “cliente” e l’altro telefonano con telefoni fantastici»**

di Anna Campaniello

«Non tutti i mendicanti sono poveri. E la maggior parte di loro, vista l’età, potrebbe tranquillamente lavorare». Considerazioni destinate a suscitare scalpore se pubblicate sul sito ufficiale della chiesa di Grandate. L’autore della riflessione è il parroco don Roberto Pandolfi, che prende posizione per difendere la contestata ordinanza anti-accattonaggio firmata dal sindaco di Como Mario Landriscina. Un provvedimento che ora il primo cittadino vuole trasformare in un regolamento definitivo di polizia locale. «Certe situazioni sono difficili da gestire e qualcuno dovrà pur pensare a qualche soluzione che non sia quella del servizio di ristorazione e di alloggio, come se una città fosse un albergo che offre pensione completa gratis — sottolinea il parroco di Grandate —. E forse sarà anche il caso di pensare se non siano inopportuni, a lungo andare, tanti interventi di supplenza assistenzialista che non cambiano nulla della situazione di disagio».

Don Roberto Pandolfi, ex esorcista della diocesi, è noto tra le altre cose per i suoi duri atti d’accusa ai vertici della chiesa comasca per le vicende legate a pedofilia e scandali sessuali che hanno coinvolto sacerdoti lariani. Anche in questo caso non usa mezze misure: «Molti, troppi, si approfittano del nostro essere cristiani e ci ricattano moralmente — scrive don Pandolfi —. Se non diamo l’elemosina ci sentiamo in colpa e così continuiamo a foraggiare parassiti, alcolizzati, sfruttati e sfruttatori. Non è dignitoso per una persona vivere di elemosina. E se lo fa per scelta non può avermi come complice delle sue scelte, che reputo sbagliate». Nel suo intervento don Roberto fa il resoconto di una mattinata trascorsa in giro per Como per commissioni. Dal momento in cui parcheggia all’autosilo fino ad arrivare al Duomo passando per le vie della città murata, il sacerdote racconta l’incontro con i mendicanti «che ti chiedono l’obolo e nelle pause tra un “cliente” e l’altro telefonano con telefoni fantastici. Chissà, forse è più facile vedere Gesù nel tabernacolo piuttosto che in quelle persone che ho incontrato prima di entrare al Duomo. Ma mi viene da pensare che anche le povere vecchiette braccate dai suddetti “Gesù” sono Gesù. E noi cristiani dovremmo tener presente che Gesù dobbiamo vederlo in tutti. Anche nei sindaci e nei vigili».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Scandalo Facebook, parla Zuckerberg: "Sono responsabile di quanto successo"Scandalo Facebook, parla Zuckerberg: "Sono responsabile di quanto successo"**

Il ceo rompe il silenzio sullo scandalo dei dati personali raccolti dal social in blu. "Abbiamo fatto degli errori, c'è ancora molto da fare", scrive sulla sua pagina personale del social media. "Abbiamo la responsabilità di proteggere le vostre informazioni". Intervistato dalla Cnn chiede scusa e spiega che i "social media" vanno regolati

21 marzo 2018

MENLO PARK - Dopo il silenzio assordante dei giorni seguiti allo scandalo che ha coinvolto Facebook e Cambridge Analytica, dice la sua Mark Zuckerberg, il Ceo del social in blu accusato di aver condiviso con la società i dati di 50 milioni di utenti americani per poterli influenzare in chiave elettorale. E lo ha fatto con un post sul suo profilo Facebook. "Voglio condividere un aggiornamento sulla situazione di Cambridge analytica - compresi i passi che abbiamo già intrapreso e quello che faremo per affrontare questo importante problema. Abbiamo la responsabilità di proteggere i tuoi dati, e se non ci riusciamo, non meritiamo di servirti. Ho lavorato per capire esattamente cos'è successo e come fare in modo che non succeda di nuovo. Ma abbiamo anche commesso degli errori, c'è altro da fare e dobbiamo farlo".

Nel suo post Zuckerberg la prende alla lontana, e parte dal 2007. Quando Facebook ha "consentito alle persone di accedere alle app e condividere chi erano i loro amici e alcune informazioni su di loro". Con un salto di 5 anni si arriva al 2013 quando "un ricercatore universitario di Cambridge, Aleksandr Kogan, ha creato un'app per quiz di personalità. È stato installato da circa 300.000 persone che hanno condiviso i loro dati e alcuni dei dati dei loro amici. Considerando come funzionava allora la nostra piattaforma, significava che Kogan era in grado di accedere a decine di milioni di dati dei loro amici". E ancora: "Nel 2014 per prevenire le applicazioni abusive, abbiamo annunciato il cambiamento dell'intera piattaforma per limitare drasticamente tutto questo. Cosa più importante, le applicazioni come Kogan non potevano più chiedere dati sugli amici di una persona a meno che i loro amici non avessero autorizzato l'applicazione. Abbiamo anche richiesto agli sviluppatori di ottenere un'approvazione da noi prima che potessero richiedere i dati sensibili dalle persone".

Arriva poi la rivelazione, la scoperta che credere nella buona fede di questi sviluppatori era un approccio decisamente a rischio. "Nel 2015 abbiamo appreso dai giornalisti del Guardian che Kogan aveva condiviso i dati della sua app con Cambridge analytica. È contro le nostre politiche che gli sviluppatori condividano dati senza il consenso delle persone, quindi abbiamo immediatamente cancellato l'applicazione di Kogan dalla nostra piattaforma, chiedendo sia a Kogan che a Cambridge analytica di certificare formalmente di aver eliminato tutti i dati acquisiti in modo improprio. E queste certificazioni sono arrivate".

Si arriva finalmente al presente. "La settimana scorsa - continua Zuckerberg - abbiamo scoperto grazie al Guardian, al New York Times e Channel 4 che Cambridge analytica potrebbe non aver cancellato i dati come invece aveva assicurato. Abbiamo immediatamente vietato loro di usare i nostri servizi. Cambridge analytica sostiene di aver già cancellato i dati e ha accettato un controllo forense da parte di uno studio che abbiamo attivato per questo scopo. E collaboriamo con chi sta indagando su quanto è successo".

Il Ceo di Facebook conclude così: "È stata una violazione del rapporto fiduciario tra Kogan, Cambridge analytica e Facebook. Ma anche tra Facebook e le persone che condividono i loro dati con noi e si aspettano che noi li si protegga. Dobbiamo sistemare le cose". Poi aggiunge: "Sono responsabile di quello che succede sulla nostra piattaforma. Faremo ciò che serve per proteggere la nostra comunità. Impareremo da questa esperienza per garantire ulteriormente il social e rendere la nostra comunità più sicura per tutti. Voglio ringraziare tutti voi che continuate a credere nella nostra missione e lavorare per costruire questa comunità insieme. So che ci vuole più tempo per risolvere questi problemi, ma prometto che ce la faremo e costruiremo un servizio migliore a lungo termine".

Ed eccole le cose da fare secondo Zuckerberg, pubblicate da Facebook sul suo blog. Sei punti, sei promesse per riconquistare la fiducia dei propri iscritti.

"Controllare la nostra piattaforma. Rivedremo tutte le applicazioni che hanno avuto accesso a una grande quantità di dati, e revisione di quelle con attività sospetta. Se troviamo sviluppatori che hanno abusato delle informazioni di identificazione personale, saranno banditi.

Informare le persone sull'uso improprio dei dati. Informeremo le persone delle app che hanno abusato dei loro dati. Quando rimuoveremo un'app per abuso di dati, informeremo tutti coloro che l'hanno usata.

Disattivare l'accesso per le applicazioni inutilizzate. Se qualcuno non ha utilizzato un'applicazione negli ultimi tre mesi, interromperemo l'accesso dell'applicazione alle sue informazioni.

Limitare i dati forniti quando un'app si collega a Facebook. Stiamo cambiando il nostro login, in modo che nella prossima versione, ridurremo i dati che un'applicazione può richiedere per includere solo nome, foto del profilo e indirizzo e-mail. Per richiedere altri dati sarà obbligatoria la nostra approvazione.

Incoraggiare le persone a gestire le app che utilizzano. Già mostriamo alle persone a quali applicazioni sono connessi i loro account e controlliamo quali dati hanno permesso a tali applicazioni di utilizzare. In futuro, faremo in modo che queste scelte siano più facili da gestire.

Premiare le persone che trovano vulnerabilità. Anche le persone potranno segnalarci eventuali abusi dei dati da parte degli sviluppatori di applicazioni".

Nella notte italiana, le 20 a New York, Zuckerberg è interenuto alla Cnn ribadendo le sue scuse e dicendosi "disponibile a testimoniare davanti al Congresso americano". Zuckerberg ha anche spiegato di essere disponibile anche all' istituzione di nuove regole per i social network. Il fondatore di Facebook ha poi lanciato un allarme: "Sono sicuro che qualcuno tenteràdi influenzare le elezioni di medio termine" in programma negli Stati Uniti il prossimo novembre".

"Prima - ha continuato Zuckerberg - pensavo che la cosa più importante per me fosse avere il maggior impatto possibile nel mondo. Ora l'unica cosa che mi interessa è costruire qualcosa per cui le mie figlie, crescendo, possano essere orgogliose di me". Zuckerberg, con gli occhi lucidi, ha detto che la paternità lo ha molto cambiato e ha definito l'orgoglio delle figlie la sua "filosofia guida". Mark e la moglie Priscilla Chan hanno due figlie, August, nata lo scorso agosto e Max, nata nel 2015.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Vaticano, si è dimesso monsignor Viganò per il caso della lettera di Ratzinger "tagliata"**

**Il prefetto della segreteria per la comunicazione era finito sotto accusa per la versione, diffusa in modo parziale, del messaggio del Papa emerito in difesa di Francesco**

di PAOLO RODARI

21 marzo 2018

Si è dimesso dall'incarico di prefetto della Segreteria per la Comunicazione monsignor Dario Edoardo Viganò. A seguito della pubblicazione parziale di una lettera con cui Benedetto XVI sosteneva la continuità del suo pontificato con quello di Francesco, ma insieme criticava pesantemente la collana La teologia di Papa Francesco, edita dalla Libreria Editrice Vaticana, decide di farsi da parte colui che di fatto ha tenuto in mano le redini della comunicazione vaticana in questi anni di governo di Francesco. Fino alla nomina del nuovo prefetto, il dicastero sarà guidato dal segretario monsignor Lucio Adrian Ruiz.

Viganò ha portato avanti in questo periodo il difficile lavoro di riforma di tutti i media vaticani e dell'apparato comunicativo in generale. A conti fatti, le sue dimissioni confermano quanto disse nel dicembre scorso il Papa: "Fare le riforme a Roma è come pulire la Sfinge d'Egitto con uno spazzolino da denti", disse Francesco citando un'espressione "simpatica e significativa" di monsignor Frédéric-François-Xavier De Mérode.

Viganò ha chiesto al Papa di accettare le sue dimissioni tramite una lettera firmata 19 marzo. "In questi ultimi giorni - scrive - si sono sollevate molte polemiche circa il mio operato che, al di là delle intenzioni, destabilizza il complesso e grande lavoro di riforma che Lei mi ha affidato nel giugno del 2015 e che vede ora, grazie al contributo di moltissime persone a partire dal personale, compiere il tratto finale".

"La ringrazio - scrive ancora Viganò - per l'accompagnamento paterno e saldo che mi ha offerto con generosità in questo tempo e per la rinnovata stima che ha voluto manifestarmi anche nel nostro ultimo incontro. Nel rispetto delle persone, però, che con me hanno lavorato in questi anni e per evitare che la mia persona possa in qualche modo ritardare, danneggiare o addirittura bloccare quanto già stabilito del Motu Proprio 'L'attuale contesto comunicativo' del 27 giugno 2015, e soprattutto, per l'amore alla Chiesa e a Lei Santo Padre, Le chiedo di accogliere il mio desiderio di farmi in disparte rendendomi, se Lei lo desidera, disponibile a collaborare in altre modalità".

Viganò ricorda il discorso di Francesco fatto in occasione degli auguri di Natale alla Curia nel 2016, dove il Papa spiegava come "la riforma sarà efficace solo e unicamente se si attua con uomini rinnovati e non semplicemente con nuovi uomini. Non basta - disse Papa Bergoglio - accontentarsi di cambiare il personale, ma occorre portare i membri della Curia a rinnovarsi spiritualmente, umanamente e professionalmente". "Credo - scrive allora Viganò - che il 'farmi in disparte' sia per me occasione feconda di rinnovamento o, ricordando l'incontro di Gesù con Nicodemo, il tempo nel quale imparare a 'rinascere dall'alto'. Del resto non è la Chiesa dei ruoli che Lei ci ha insegnato ad amare e a vivere, ma quella del servizio, stile che da sempre ho cercato di vivere".

Papa Francesco ha risposto a Viganò via lettera spiegandogli che "dopo aver a lungo riflettuto e attentamente ponderate le motivazioni della sua richiesta" accetta le dimissioni "non senza qualche fatica". Contestualmente gli chiede di "proseguire restando presso il Dicastero, nominandola come Assessore per il Dicastero della comunicazione per poter dare il suo contributo umano e professionale al nuovo Prefetto al progetto di riforma voluto dal Consiglio dei Cardinali, da me approvato e regolarmente condiviso"

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Nigeria, liberate le ragazzine rapite da Boko Haram lo scorso 19 febbraio a DapachiNigeria, liberate le ragazzine rapite da Boko Haram lo scorso 19 febbraio a Dapachi**

**I miliziani le hanno riportate indietro stamattina presto.Ancora non si sa se è stato pagato un riscatto. Cinque di loro sarebbero morte**

di ANNA LOMBARDI

21 marzo 2018

Liberate: una buona parte delle 110 ragazzine nigeriane rapite da Boko Haram a Dapachi, nel nord est del paese lo scorso 19 febbraio sarebbero tornate a casa. Lo dice il sito Africa News citando fonti locali. A riportarle indietro - ancora non si sa a quali condizioni - sarebbero stati gli stessi islamisti. Cinque di loro sarebbero morte. "I militanti di Boko Haram sono venuti disarmati, hanno scambiati i convenevoli con i leader della comunità e se ne sono andati dopo aver fatto scendere le ragazze dagli stessi nove camion che le avevano prelevate", scrive Sahara Reporters.

Il ritorno dei miliziani in città ha scatenato inizialmente il panico: la gente è fuggita cercando di nascondersi dove poteva. Ma le intenzioni questa volta erano misteriosamente pacifiche. La liberazione arriva una settimana dopo la visita del presidente nigeriano Muhammadu Buhari alla scuola delle ragazze: "Faremo tutto il possibile" aveva detto allora. Non si sa se nel frattempo è stato pagato un riscatto.

Gli uomini di Boko Haram avevano prelevato le 110 ragazzine dalla Government Girls Science and Technical School.

Il più grave attacco a 4 anni dal rapimento delle 276 studentesse strappate dai banchi di una scuola di Chibok, quelle la cui liberazione fu ripetutamente chiesta attraverso la campagna #BringBackOurGirls e di cui solo un centinaio sono riuscite a tornare a casa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La guerra dell’acqua: 500 conflitti per conquistarla**

**Oggi la giornata mondiale. I rapporti di Onu e Cia: “Le risorse idriche sono una vera emergenza”**

Pubblicato il 22/03/2018

Ultima modifica il 22/03/2018 alle ore 08:47

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA

Per l’acqua si combatte: finora sono documentati dalla Banca Mondiale ben 507 conflitti legati al controllo delle risorse idriche. Tra tanti, l’esempio della guerra civile in Siria, dove secondo molti esperti la sequenza di molti anni di siccità ha certamente contribuito allo scatenarsi della crisi. E di questo passo, in un pianeta sovrappopolato e il cui equilibrio climatico sta cambiando in una direzione sfavorevole, c’è il rischio che per la sempre più strategica acqua si combatterà e si morirà. Entro il 2030 - lo dicono i dati delle Nazioni Unite - addirittura il 47% della popolazione mondiale vivrà in zone a elevato stress idrico. E perfino la Cia, in un suo documento, ha affermato che «le questioni idriche sono principalmente una questione di stabilità mondiale».

Anche se il 70 per cento del pianeta Terra è coperto dall’acqua - di cui oggi ricorre la Giornata mondiale -, di questa risorsa fondamentale per la vita soltanto una parte piccolissima, lo 0,5 per cento, è acqua dolce e potenzialmente utilizzabile per gli umani e per i loro miliardi di animali da allevamento. Per metterci le mani sopra si combatte militarmente, ma anche economicamente: così come da tempo avviene per i terreni agricoli e per le risorse minerarie, già oggi Stati e aziende sono al lavoro per accaparrarsi l’acqua. Sottraendola ad altri Stati o - cosa molto più facile - a comunità locali colpevoli di vivere vicino a una risorsa di valore immenso. Dopo il land grabbing, dunque, è già suonata l’ora del water grabbing, un neologismo che probabilmente diventerà in futuro di uso sempre più comune.

È di questo fenomeno che parla Water grabbing, le guerre nascoste per l’acqua nel XXI secolo (EMI editore), un libro firmato da Emanuele Bompan e Marirosa Iannelli. Un fenomeno aggravato dalla crescente domanda di acqua per cibi e prodotti e dalla contemporanea diminuzione della disponibilità provocata dal cambiamento climatico, spiega Bompan, giornalista e collaboratore de La Stampa-Tuttogreen. «Vogliamo sempre più acqua mentre il bicchiere è sempre più vuoto - dice - e le mani che lo reggono si fanno sempre più avide».

Già oggi quasi 2 miliardi di persone in tutto il mondo vivono senza acqua potabile sicura, «nonostante ormai da otto anni l’Onu abbia dichiarato il diritto umano all’acqua come primario e indiscutibile», afferma Iannelli, presidente del Water Grabbing Observatory. Una situazione che rischia di peggiorare, visto che non ci sono norme internazionali in grado di mettere la museruola agli appetiti idrici di Stati e multinazionali. Appetiti che qualche benemerita iniziativa di ripubblicizzazione di una risorsa che dovrebbe essere di tutti non riescono a frenare. Mentre paradossalmente si spreca in modo colossale, tra infrastrutture inadeguate e sistemi agricoli e urbani dall’impatto non più sostenibile. E il preziosissimo liquido viene utilizzato senza troppi pensieri per il fracking di gas e petrolio, che spesso porta a un inquinamento delle falde, o per la produzione di energia elettrica.

Il prezzo del water grabbing, intanto, lo pagano i più deboli. Il libro racconta le conseguenze umane della costruzioni di monumentali dighe, come quella delle Tre Gole in Cina, che ha comportato il trasferimento forzato di 1,2 milioni di persone, o quella Gibe III in Etiopia, che ha sconvolto la vita di 400 mila poverissimi Oromo. O indirettamente: sono i più poveri ad essere travolti dai conflitti militari e dalle tensioni politiche. In Siria, ma anche tra India e Cina per il controllo del fiume Brahmaputra, tra Autorità palestinese e governo israeliano, tra Cina, Vietnam, Laos e Cambogia per il controllo del Mekong. E l’Italia? I numeri dicono che le riserve idriche si sono dimezzate in appena sette anni. Siamo davvero convinti di non essere coinvolti?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il giallo della lettera cancellata costringe alle dimissioni Viganò**

**L’uomo forte di Papa Francesco inciampa sul pasticcio degli omissis. Ma la ristrutturazione della comunicazione andrà avanti senza di lui**

Pubblicato il 22/03/2018

Ultima modifica il 22/03/2018 alle ore 07:15

ANDREA TORNIELLI

CITTÀ DEL VATICANO

Monsignor Dario Viganò, l’uomo forte della comunicazione vaticana si è dimesso con una lettera a Papa Francesco datata 19 marzo. La rinuncia è stata accolta ieri «non senza qualche fatica» dal Pontefice, che a sua volta ha scritto al suo ormai ex «ministro» delle comunicazioni pregandolo di rimanere come «assessore» nello stesso dicastero, incarico inventato ad hoc. È l’epilogo per alcuni inevitabile, per altri sorprendente, del «giallo» della lettera di Benedetto XVI e dei suoi omissis. Un «giallo» che lascia ancora interrogativi senza risposta.

Lunedì 12 dicembre, presentando la collana di 11 volumetti dedicati alla «Teologia di Papa Francesco», monsignor Viganò leggeva una lettera a lui inviata dal Papa emerito. Benedetto XVI bollava come «stolto pregiudizio» il ritenere Francesco privo di preparazione teologica, parlando al contempo di «continuità interiore» tra i due pontificati. Il comunicato ufficiale presentava la missiva ratzingeriana come un endorsement al Pontefice in carica, limitandosi però a riprodurre solo i primi due paragrafi del testo. Durante la conferenza stampa Viganò dava lettura anche di un terzo paragrafo, nel quale Ratzinger declinava l’invito a scrivere una prefazione ai volumetti, spiegando di non averli letti e di non avere la forza né la possibilità di farlo. La mancata citazione di questo passaggio nel comunicato ufficiale faceva esplodere martedì 13 marzo una prima polemica, alla quale si aggiungeva quella sulla foto della lettera diffusa dai media vaticani, risultata sfuocata di proposito nelle ultime due righe.

Come se ciò non bastasse, sabato 17 marzo, mentre Francesco era in visita a nei luoghi di Padre Pio, si è diffusa l’indiscrezione sull’esistenza di un ulteriore paragrafo omesso: quello in cui Benedetto XVI faceva notare l’inopportunità della scelta di uno dei curatori della collana, il teologo tedesco Peter Hünermann, in passato critico contro lo stesso Ratzinger e Giovanni Paolo II. L’indiscrezione obbligava la Santa Sede a pubblicare finalmente il testo originale. Viganò ha scelto di divulgare una lettera privata, omettendone alcune parti, all’insaputa del suo autore Ratzinger? Oppure ha avvisato in qualche modo l’entourage di Benedetto XVI, e in particolare il suo segretario, l’arcivescovo Georg Gänswein? Domande ancora senza risposta. Sulla sua gestione del caso si è abbattuto uno tsunami di reazioni, con reiterate richieste di dimissioni del prefetto. Un «ministro» potente della Curia romana, perché nel giugno 2015 aveva ricevuto un mandato pieno e carta bianca dal Pontefice - che lo ha sempre difeso - per attuare la ristrutturazione dei media vaticani. Lo studio iniziale del progetto era stato affidato a McKinsey (consulenza da 420 mila euro, più altrettanti di spese). L’idea era quella di unificare le varie realtà informative, mettendole in rete e creando una piattaforma digitale unica sulla quale dispiegare articoli, immagini e podcast. Con il compito di ridurre l’importante deficit tagliando le spese.

Nella lettera di dimissioni Viganò non fa riferimento esplicito al pasticcio degli omissis. «In questi ultimi giorni - scrive il prefetto dimissionario - si sono sollevate molte polemiche circa il mio operato che, al di là delle intenzioni, destabilizza il complesso e grande lavoro di riforma che lei mi ha affidato e che vede ora, grazie al contributo di moltissime persone a partire dal personale, compiere il tratto finale». Viganò ringrazia il Papa per il sostegno e la rinnovata stima. Ma aggiunge: «Nel rispetto delle persone, però, che con me hanno lavorato in questi anni e per evitare che la mia persona possa in qualche modo ritardare, danneggiare o addirittura bloccare» il percorso della riforma, «e soprattutto, per l’amore alla Chiesa e a lei Santo Padre, le chiedo di accogliere il mio desiderio di farmi in disparte rendendomi, se lei lo desidera, disponibile a collaborare in altre modalità».

Francesco risponde elogiando l’impegno di Viganò e ne accoglie «non senza qualche fatica», la rinuncia, lasciandolo nell’organigramma del dicastero. Quindi difende il progetto sui media «da me approvato e regolarmente condiviso». Aggiungendo un paragrafo particolarmente significativo, dove tiene a precisare che la riforma è «ormai giunta al tratto conclusivo con I’imminente fusione dell’Osservatore Romano all’interno dell’unico sistema comunicativo della Santa Sede». Citazione non causale, perché proprio quest’ultima fusione era stata procrastinata dal direttore del quotidiano vaticano Gian Maria Vian con l’avallo della Segreteria di Stato. Il Papa ora ha messo nero su bianco di volerla portare a compimento anche senza Viganò.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Al Quirinale va in scena il “Dissensocomune”**

**Un manifesto contro le molestie presentato da autrici, attrici, registe al Capo dello Stato in occasione dell’incontro con i candidati ai David di Donatello**

LAPRESSE

Pubblicato il 21/03/2018

Ultima modifica il 21/03/2018 alle ore 17:30

FULVIA CAPRARA

La voce delle donne dello spettacolo, autrici, attrici, registe, produttrici, arriva per la prima volta, forte e chiara, nei saloni del Quirinale dove il Presidente della Repubblica ha accolto, secondo tradizione, i candidati ai David di Donatello. Le firmatarie del manifesto «Dissensocomune» si sono rivolte al Capo dello Stato per chiedere, in un nuovo documento, gesti concreti che abbiano lo scopo di superare barriere e differenze, nella speranza che il risultato finale sia «un mondo in cui donne e uomini abbiano uguale peso e uguale voce: un mondo più giusto, più armonioso e vitale».

Il Presidente ha risposto dedicando un’ampia parte del suo discorso all’argomento: «Attrici, registi, operatrici del cinema hanno, con forza, denunciato mancanza di parità nei diritti, nelle opportunità, nelle condizioni di lavoro, una inaccettabile pretesa di considerarle in condizione di inferiorità. Pretesa che non di rado sfocia anche in pressioni indebite e in violenze, morali e fisiche. Desidero ringraziare per la lettera che ho ricevuto dalle donne del cinema». Ma non solo: «Questa distorta concezione - nei confronti delle donne, presente in tanti ambiti della società, è insopportabile per persone libere, che concepiscono la parità come premessa irrinunciabile di ogni comunità umana. Nessuno in, alcun ambiente, deve sottrarsi a questo dovere di civiltà ed è sorprendente che vi sia ancora bisogno di richiamarlo».

In apertura della mattinata, nelle sale del Palazzo del Quirinale dove molte invitate indossavano il distintivo del movimento «Dissensocomune», il Presidente dei David Piera Detassis, che succede a Gianluigi Rondi (e anche questa è una prima volta perchè l’Accademia del cinema italiano non aveva mai avuto una guida femminile), ha spiegato che la scelta dei due Premi Speciali a Stefania Sandrelli e a Diane Keaton, non è casuale: «Questa è un epoca cruciale - dice Detassis rivolgendosi al Capo dello Stato - le abbiamo inviato, a nome naturalmente di tutte le donne, una lettera che lei ha avuto modo di leggere. In quelle righe auspichiamo una serie di iniziative, a partire da un codice Etico che regoli i comportamenti negli spazi di lavoro, parità di salario e parità di incarico per tutte le lavoratrici dipendenti e, importantissimo, educazione al rispetto di genere e delle diversità sin dalle scuole dell’infanzia». L’altro punto importante, sottolineato nella missiva di «Dissensocomune», è nella richiesta rivolta alle istituzioni culturali di «impegnarsi attivamente affinchè entro il 2020 i consigli d’amministrazione, le giurie, i selezionatori dei festival, siano equamente rappresentati da uomini e donne e sosteniamo la richiesta di revisione della legislazione su violenza e molestie».